

27

LOTUS M. 2A

L'insegnamento dell'architettura in USA

Argomenti, idee, persone

Una conferenza per esplorare correnti alternative

Colin Rowe

In un suo scritto, Bernhard Berenson descrive se stesso come un "laureato in Cristianesimo". Egli dice di essere in debito con la tradizione cristiana ed in gran parte formato da questa. Aggiunge che non desidererebbe però far parte di questa tradizione, più di quanto desidererebbe essere ancora studente ad Harvard, e quindi, dato che è un laureato di Harvard, è anche un laureato del Cristianesimo. La sua argomentazione è utile, a me per lo meno, in quanto io stesso desidero pretendere di essere un laureato in architettura moderna: il che per me significa non potervi più credere realmente, anche se riconosco di esserne debitore e di derivare da essa, anche se sono costantemente colpito dalla grandiosità dell'idea originale dell'architettura moderna e difficilmente riesco a pensare in termini che non siano quelli formali del suo repertorio. Oppure, quando riesco a trovare dei motivi per crederci, è un caso di *credo quia absurdum*. Il (non tanto Dada) vi credo perché è assurdo.

Ho adottato un tono pseudo-teologico, che non considero affatto inadeguato al tema di questa conferenza e quindi, dopo aver adottato questo tono, si è formata nella mia mente, quale immagine pubblica di questa conferenza, una mela. All'inizio la mela è intera, poi viene morsa e, infine, consumata quasi completamente. Dunque, questo è un caso di grafica frivolezza, oppure con il frutto dell'Albero della Conoscenza abbiamo un richiamo esplicito alla Caduta dell'Uomo e al Peccato Originale? O invece, non può essere semplicemente possibile che la mela intera ed intatta rappresenti proprio noi all'inizio della conferenza, intatti e in stato di grazia, ed il torsolo che ne rimane alla fine rappresenti noi al termine della conferenza, corrotti, sofisticati e ormai consci della natura del bene e del male? La mela si può senza dubbio spiegare altrimenti; ma io proseguirò come se le spiegazioni che ho appena date fossero quelle più significative, e cioè come se la mela fosse simultaneamente una tentazione e l'indice di una trappola immensamente intricata e labirintica. Questo non significa che io pensi all'architettura come ad una educazione culturale così involuta, intricata e carica di problemi, come spesso si crede; anzi, è piuttosto vero il contrario. Presumo che la formazione culturale in architettura sia qualcosa di molto semplice e sono convinto che il compito dell'educatore possa essere semplicemente schematizzato così:

1. incoraggiare lo studente a credere nell'architettura e nell'architettura moderna;
2. incoraggiare lo studente ad essere scettico nei confronti dell'architettura e della architettura moderna;
3. spingere lo studente a manipolare, con passione ed intelligenza, i soggetti e gli oggetti delle sue convinzioni e dei suoi dubbi.

Per quel che ho detto, potrei essere accusato di pesante dissimulazione. Mi sono dichiarato un non credente e mi sono anche assegnato il ruolo di missionario; ho sottinteso che desidero incitare alla fede, ma desidero anche sovvertirla; e, peggio di tutto, ho confessato il mio interesse per la "manipolazione", presumibilmente sia delle idee che delle forme. Queste incongruenze esplicite credo si possano cancellare, mentre introdurle serve solo ad appropriarsi di una teoria, poiché, dando come presupposto la sequenza fede-dubbio-manipolazione, come questa sequenza avrà inizio e si svilupperà, ne deriverà alla fine solo ciò che uno concepisce per architettura e per architettura moderna, oppure solo ciò che uno pensa che potrà divenire. Abbiamo quindi, prima di tutto, l'idea pubblica e recepita di architettura moderna, come risposta importante all'impatto con la tecnologia, più o meno come approccio razionale alla costruzione architettonica, che deve essere distinta da tutta l'archi-

tettura precedente per la mancanza di preoccupazione formale del progettista e per le sue maggiori conoscenze scientifiche. Si afferma che l'architettura moderna è divenuta o diverrà (o dovrebbe divenire) niente altro che il derivato logico dei dati che sono, in se stessi, i componenti effettivi del mondo contemporaneo, ed è da questa relazione con la realtà universalmente riconosciuta che essa acquista l'autorità di cui gode o, almeno, di cui arriverà a godere. Questo è stato il tipico pregiudizio da cui è scaturita tanta letteratura e tante discussioni sull'architettura, nel periodo che va dagli anni trenta ai cinquanta.

Una breccia è stata aperta dall'irrazionalità e dal sentimentalismo morboso: l'architetto non è più interessato alle forme, escludendo tutto il resto; non è più l'approvigionatore di lussi privati a ricchi e privilegiati; è invece l'illuminato costruttore "per una popolazione che non indolge a lussi", di cui godevano clienti di epoche precedenti; è anche lo studente diligente di una funzione, studente che, se deve costruire un saponificio, scoprirà tutto sui procedimenti di fabbricazione del sapone, e che, se deve costruire una scuola materna, acquisirà un concentrato di nozioni sulla conduzione pratica di un asilo infantile.

Questa è la sequenza di spiegazioni che ossessiona le ultime pagine dell'*Outline of European Architecture* di Nikolaus Pevsner, ammirevole e acuto come sempre. Non è difficile però scovare brani simili a questi in una grande varietà di altre fonti. Infatti, ogni volta che era necessario "imporre l'architettura moderna", oppure, di norma, ogni qualvolta era necessario persuadere l'ingenuo e il non sospettoso, questi erano gli argomenti standard che venivano ripetuti e, pur con tutta la loro debilitante soavità, non si può negare che fossero una esposizione travisata di quello a cui gli architetti moderni credevano un tempo di dedicarsi. Infine, e senza timore, l'architetto è finalmente in grado di affrontare le cose per quello che sono. È libero e senza pregiudizi, privo di presunzioni dogmatiche: ora ha quasi acquistato la neutralità oggettiva attraverso la scienza fisica. Ha ripudiato la fantasia ed ora può occuparsi di "costruire" invece di "formare". Può preoccuparsi del "pubblico" invece che del "privato", delle "necessità" invece delle "esigenze", del "dinamico" invece dello "statico", della "innovazione" invece della "consuetudine". Se non fu questo il messaggio del Bauhaus e il tono predominante della polemica degli anni venti, allora qualcosa di assai simile fu e continua ancora ad essere assai importuno. "Abbiamo finalmente scoperto un nuovo approccio al costruire", così diceva il messaggio e cinquant'anni più tardi il messaggio continua a ripetere "vorrei essere rivoluzionario". È uno stile che non è tale, perché è creato dall'accumulo di reazioni oggettive ad eventi esterni e che perciò è puro e limpido, autentico, valido, auto-perpetuante.

Questa visione mistica della nuova architettura, imprecabile e incorruttibile, era così necessariamente seducente che, anche quando è, come adesso, ristretta e pateticamente attenuata, non dovrebbe sorprendere che sia una visione ancora ampiamente e forse inconsciamente invocata. E non dovrebbe sorprendere certo che queste teorie, quali modi di essere dell'architettura moderna, ora stranamente influenzata da ideali manageriali, continuino ancora ad esercitare un'influenza che controlla le strutture educative, concepite come progressive e illuminate. Così, da quando un mito germinale adduce che l'architetto moderno è principalmente interessato ai fatti ed ha ripudiato la speculazione, la formazione culturale dell'architetto diventa sempre più quella che si crede essere orientata ai fatti: cioè, mentre per ragioni bohe-

miennes e liberali, l'educazione dell'architetto approva convenientemente la così detta "contro-cultura" (che non è una protesta implicita contro il management e la tecnologia), l'educazione dell'architetto diventa sempre più una serie di corsi dedicati alla presentazione di informazioni, destinate ad assistere il management e derivate dalla tecnologia, dalla sociologia, dalla psicologia, dalla economia, dalla cibernetica, con la conclusione che nessuna decisione appropriata, per non dire valida, di progettazione è possibile, finché tutte queste informazioni siano assimilate e ancor più con l'allettante clausola subconscia e condizionale che, una volta assimilate queste informazioni, non sarà comunque necessaria alcuna decisione progettuale. Visti i fatti, non sembrerebbe chiaro come questi potranno automaticamente disporci e promuovere, presumibilmente, le loro stesse ipotesi, senza riguardo alcuno all'intervento umano. Dovrebbe essere sicuramente ovvio che un tale punto di vista debba alla fine estinguere o paralizzare l'iniziativa: ma non deve essere considerato strano che, pur con le sue basi epistemologiche così superficiali e così penosamente vulnerabili, rimanga tuttavia predominante. Infatti ogni critica a questo punto di vista è ora divenuta un assalto ad un establishment trincerato dietro pregiudizi empirici, naturalistici, comportamentali e tecnofili, un establishment che rappresenta un grosso investimento di capitali emozionali e politici e che, perciò, non potrà mai reagire con più di una minima ostentazione di razionalità.

Infatti è noto, e non dovrebbe essere necessario sottolineare l'argomento, che, dietro un pubblico così ragionevole e dietro la facciata di pubbliche relazioni dell'architettura moderna, ribolle un vulcano metafisico e psicologico in gran parte non ancora esplorato. In modo metafisico, si immagina che la sua lava sia per lo più di origine hegeliana; e psicologicamente, si suppone che i suoi detriti siano, per la maggior parte, di provenienza platonica-ebreo-cristiana. Vale a dire che, dietro o sotto la superficie neutrale addotta e che sostiene gli ideali così spesso espressi di oggettività scientifica e/o di impegno sociale diretto, da parte di chiunque scelga egualmente a caso di esaminare, c'è da scoprire, per mescolare le metafore, un'intera giungla di supposizioni largamente inosservate e completamente inverificabili: e queste, come il muschio, sono tutti splendidi parassiti che l'albero dell'ingenuo razionalismo favorisce tanto abbondantemente. E così, troviamo la nozione dell'ineluttabilità del cambiamento sociale, che va in qualche modo sistemata; c'è poi la nozione dello spirito dell'epoca, dello *Zeitgeist*, immaginato come instauratore di imperativi morali, che non si possono assolutamente rifiutare; ed infine, oltre a tutte queste, ci sono le fantasie mai soggiogate, che vedono l'architetto come un composto di Mosè, san Giorgio, Galahad, Sigfrido, che lo immaginano come un eroe messianico, come colui che guida il popolo alla terra promessa, come l'uccisore di draghi e il custode della fede. Ora, per quanto si possa fare, si è talvolta portati a sconsigliare tutte le presunzioni e le personificazioni che noi conosciamo bene; e quando ne prendiamo atto, le riconosciamo come distruttive dell'idea recepita di architettura moderna semplicemente razionale o razionalizzabile e delle tendenze, che prendono sempre più piede, di formazione dell'architetto, o almeno così dovrebbe essere. Ma scoprire un modo di pensare, non vuol dire disporne; e l'idea di una architettura "totale" è un concetto praticamente irresistibile per la critica, quell'idea che, a dispetto della sua implicita brutalità, sembra essere ancora tanto desiderata, quell'idea di un'architettura "scientificamente" basata su "fatti", ripetutamente, così completata e compenetrata da una

Architectural education in the USA

Issues, ideas, and people

A conference to explore current alternatives

preoccupazione
iori conoscenze
a moderna è di-
ient'altro che il
stessi, i compo-
ed è da questa
iconosciuta che
meno, di cui ar-
pregiudizio da
nte discussioni
li anni trenta ai

zionalità e dal
on è più interes-
; non è più l'ap-
e privilegiati; è
na popolazione
o clienti di epo-
ante di una fun-
un saponificio,
icazione del sal-
la materna, ac-
conduzione pra-

he ossessiona le
Architecture di
e come sempre.
a questi in una
ni volta che era
lerna", oppure,
persuadere l'in-
gli argomenti
on tutta la loro
che fossero una
chietti moderni
, e senza timore,
frontare le cose
giudizi, privo di
quistato la neu-
ica. Ha ripudia-
ostruire" invece
ubblico" invece
vece delle "esi-
"statico", della
ine". Se non fu
o predominante
qualcosa di assai
ssai importuno.
vo approccio al
nquant'anni più
vorrei essere ri-
e, perché è crea-
i eventi esterni e
o, valido, auto-

architettura, im-
iariamente sedu-
ristretta e pate-
prendere che sia
inconsciamente
certo che queste
ettura moderna,
manageriali, con-
za che controlla
rogressive e illu-
inale adduce che
nteressato ai fat-
ormazione cultu-
uella che si crede
er ragioni bohe-

miennes e liberali, l'educazione dell'architetto approva convenientemente la così detta "contro-cultura" (che non è una protesta implicita contro il management e la tecnologia), l'educazione dell'architetto diventa sempre più una serie di corsi dedicati alla presentazione di informazioni, destinate ad assistere il management e derivate dalla tecnologia, dalla sociologia, dalla psicologia, dalla economia, dalla cibernetica, con la conclusione che nessuna decisione appropriata, per non dire valida, di progettazione è possibile, finché tutte queste informazioni siano assimilate e ancor più con l'allettante clausola subconscia e condizionale che, una volta assimilate queste informazioni, non sarà comunque necessaria alcuna decisione progettuale. Visti i fatti, non sembrerebbe chiaro come questi potranno automaticamente disporsi e promuovere, presumibilmente, le loro stesse ipotesi, senza riguardo alcuno all'intervento umano. Dovrebbe essere sicuramente ovvio che un tale punto di vista debba alla fine estinguere o paralizzare l'iniziativa; ma non deve essere considerato strano che, pur con le sue basi epistemologiche così superficiali e così penosamente vulnerabili, rimanga tuttavia predominante. Infatti ogni critica a questo punto di vista è ora divenuta un assalto ad un establishment trincerato dietro pregiudizi empirici, naturalistici, comportamentali e tecnofili, un establishment che rappresenta un grosso investimento di capitali emozionali e politici e che, perciò, non potrà mai reagire con più di una minima ostentazione di razionalità.

Infatti è noto, e non dovrebbe essere necessario sottolineare l'argomento, che, dietro un pubblico così ragionevole e dietro la facciata di pubbliche relazioni dell'architettura moderna, ribolle un vulcano metafisico e psicologico in gran parte non ancora esplorato. In modo metafisico, si immagina che la sua lava sia per lo più di origine hegeliana; e psicologicamente, si suppone che i suoi detriti siano, per la maggior parte, di provenienza platonica-ebreo-cristiana. Vale a dire che, dietro o sotto la superficie neutrale addotta e che sostiene gli ideali così spesso espressi di oggettività scientifica e/o di impegno sociale diretto, da parte di chiunque scelga egualmente a caso di esaminare, c'è da scoprire, per mescolare le metafore, un'intera giungla di supposizioni largamente inosservate e completamente inverificabili; e queste, come il muschio, sono tutti splendidi parassiti che l'albero dell'ingenuo razionalismo favorisce tanto abbondantemente. E così, troviamo la nozione dell'ineluttabilità del cambiamento sociale, che va in qualche modo sistemata; c'è poi la nozione dello spirito dell'epoca, dello *Zeitgeist*, immaginato come instauratore di imperativi morali, che non si possono assolutamente rifiutare; ed infine, oltre a tutte queste, ci sono le fantasie mai soggiogate, che vedono l'architetto come un composto di Mosè, san Giorgio, Galahad, Sigfrido, che lo immaginano come un eroe messianico, come colui che guida il popolo alla terra promessa, come l'uccisore di draghi e il custode della fede. Ora, per quanto si possa fare, si è talvolta portati a sconsigliare tutte le presunzioni e le personificazioni che noi conosciamo bene; e quando ne prendiamo atto, le riconosciamo come distruttive dell'idea receptiva di una architettura moderna semplicemente razionale o razionalizzabile e delle tendenze, che prendono sempre più piede, di formazione dell'architetto, o almeno così dovrebbe essere. Ma scoprire un modo di pensare, non vuol dire disporre; e l'idea di una architettura "totale" è un concetto praticamente irresistibile per la critica, quell'idea che, a dispetto della sua implicita brutalità, sembra essere ancora tanto desiderata, quell'idea di un'architettura "scientificamente" basata su "fatti", ripetutamente, così completata e compenetrata da una

Bernhard Berenson somewhere describes himself as being "a Christianity graduate." He is, he says, highly indebted to the Christian tradition and, to a large degree, formed by it; but he continues that he would no more wish to be immersed in that tradition than he would wish still to be a student at Harvard and hence, just as he is a college graduate, so he is a Christianity graduate. His argument is a useful one - at least for me, because I wish myself to claim to be a modern architecture graduate which I suppose means that, while I acknowledge a debt and a derivation, while I am constantly moved by the magnificence of the original idea of modern architecture and while I can scarcely think except in terms of its repertory of forms, I cannot really believe in it any longer, or, when I almost can, it is a case of the *credo quia absurdum*, the (not so) Dada! I believe in it because it is absurd.

I have adopted a pseudo-theological tone which I do not consider to be altogether inappropriate to the subject matter of this conference; but then - and after having adopted this tone - it was forced upon my mind that the published image of this conference is an apple. The apple is first of all complete; then bitten into; and, finally, almost totally consumed. And is this a case of frivolous graphics? Or do we have here, with the fruit of the Tree of Knowledge, a reference to the Fall of Man and to the introduction of Original Sin? Or again, could it just possibly be that the whole and unimpaired apple represents ourselves at the beginning of this conference, ourselves intact and in a state of grace, and that its wreck prefigures ourselves at the end, corrupted, sophisticated and having received intimations as to the nature of good and evil?

The apple may, no doubt, be given other explanations; but I shall proceed as though these were the significant ones, as though the apple were, simultaneously, a temptation and the index of some immensely involved and labyrinthine trap.

Which does not mean that I believe architectural education to be so involuted, labyrinthine and fraught with problems as is often supposed. Indeed rather the reverse. I presume architectural education to be a very simple matter; and the task of the educator I am convinced can be quite simply specified as follows:

1. to encourage the student to believe in architecture and modern architecture;
2. to encourage the student to be skeptical about architecture and modern architecture; and
3. then to cause the student to manipulate, with passion and intelligence, the subjects or objects of his conviction and doubt.

But, having said this, I could be accused of quite massive dissimulation.

I have declared myself to be an unbeliever but have also prescribed for myself a missionary role; I have implied that I wish to instigate faith but also to subvert it; and, worst of all, I have confessed to an interest in "manipulation" - presumably of both ideas and forms. But these apparent inconsistencies can, I believe, be made to go away; and, meanwhile, their introduction only serves to pre-empt an argument because, supposing the sequence faith-doubt-manipulation, then just how this sequence is initiated and develops will ultimately derive from what one conceives architecture and modern architecture to be or to be about to become.

So we have first of all the public and the received idea of modern architecture as an important response to the impact of technology, as a more or less rational approach to building which is to be discriminated from all previous architecture by the designer's lack of formal

pre-occupation and his greater refinement of scientific knowledge. Modern architecture, it is averred, is or will (or should) become no more than a logical derivative from data which are, in themselves, the factual components of the contemporary world; and it is from this wholly commonsense relationship to reality that it acquires the authority which it enjoys or, alternatively, will come to enjoy.

Such has been the typical bias of much writing or talking about architecture during the last thirty to fifty years. A breach has been made with irrationality and with morbid sentimentalism: the architect is no longer interested in forms to the exclusion of everything else; he is no longer a purveyor of private luxuries for the rich and the privileged: instead he is an enlightened builder "for a population with nothing like the leisure for luxuries" which patrons of earlier ages enjoyed; and he is the painstaking student of function who, if he is to build a soap factory, will discover all about the process of soap manufacture and who, if he is to build a nursery school, will promptly acquire the most intensive knowledge of kindergarten practice.

This is the line of explanation which haunts the later pages of Nikolaus Pevsner's admirable and usually subtle *Outline of European Architecture*; but, without difficulty, one could excerpt something very like it from a large variety of other sources. For, wherever it was a question of "putting modern architecture over," wherever it used to be a question of persuading the naive and the unsuspecting, these were the standard arguments which were rehearsed; and, for all their debilitating blandness, it cannot be denied that they are scarcely a complete misrepresentation of what modern architects, at one time, believed that they were up to. Finally and fearlessly, the architect is at last able to confront things as they are. He is free from prejudice, exempt from bias, innocent of dogmatic presumption; and now he has almost won through to the objective neutrality of the physical scientist. He has repudiated fantasy; and he can now concern himself with "building" rather than with "form," with the "public" rather than the "private," with "needs" rather than "wants," with the "dynamic" rather than the "static," with "innovation" rather than with "custom." If this was not the message of the Bauhaus and the prevailing tone of the polemic of the 1920's, then something very like it certainly was and still continues to be highly obtrusive. We have at last discovered, so the message ran and half a century later the would-be revolutionary message still continues to run, a new approach to building. It is a style which is not a style because it is being created by the accumulation of objective reactions to external events and which, therefore, is pure and clean, authentic, valid, self-perpetuating.

This mystical vision of a new architecture, impeccable and incorruptible, was so necessarily seductive that, even when, as now, it has shrunk and become pathetically attenuated, it should not be surprising that this is a vision which is still extensively, perhaps unconsciously, invoked; and it should certainly not be surprising that these presumptions as to modern architecture's mode of being, now strangely influenced by ideals of management, should still continue to exercise a controlling influence upon educational frameworks which are conceived to be progressive and enlightened. Thus, since a seminal myth alleges that the modern architect is properly concerned with facts and has abjured speculation, architectural education becomes increasingly what is believed to be "fact"-oriented. That is: while for bohemian and liberal reasons, architectural education conveniently approves the so-called "counter-culture" (which is a not

so implicit protest against both management and technology), architectural education becomes increasingly a compilation of courses devoted to the presentation of information, designed to assist "management" and derived from technology, sociology, psychology, economics, cybernetics, etc., with the inference that no adequate, let alone valid, design decision is possible until all this information is digested, and with the even more tempting subliminal proviso that, once this information is digested, no design decision will be necessary anyway. Since, should it not be apparent that, given the "facts," these "facts" will automatically arrange themselves, will, presumably, promote their own hypotheses irrespective of any human intervention.

That such a point of view should, in the end, extinguish or paralyze initiative should surely be obvious; but that, when its epistemological foundations are so very slight, when so painfully vulnerable, it yet remains predominant should not be considered strange. For any criticism of this point of view has now become an assault upon an entrenched establishment, upon an establishment with a presumptive empiricist, naturalist, behaviorist and technophile bias, an establishment which represents a major investment of emotional and political capital and which, therefore, can never react with more than a minimum show of rationality.

For, notoriously, and it should not be necessary to stress the matter, behind the so reasonable public and public relations facade of modern architecture, there boils a largely uninvestigated metaphysical and psychological volcano. Metaphysically, one imagines that its lava is of a largely Hegelian origin; and psychologically, one supposes that its detritus is, for the most part, of a Platonic-Hebrew-Christian provenance. Which is to say that, behind or beneath the alleged neutral surface and underpinning the so often expressed ideals of scientific objectivity and/or direct social commitment, by anyone who chooses evenly randomly to examine, there is to be discovered - to mix metaphors - a whole jungle of largely unobserved and entirely unverifiable assumptions; and these, like Spanish Moss, are all the beautiful parasites which the tree of ingenuous rationalism so abundantly encourages. And thus, there is the notion of ineluctable social change which must in some way be accommodated; then there is the notion of the spirit of the age, of the *Zeitgeist*, envisaged as establishing moral imperatives which can in no way be rejected; and finally and allied to all this, there are those never to be subdued fantasies of the architect as a composite of Moses, St. George, Galahad, Siegfried, as the messianic hero, as he who leads the people to the promised land, as the killer of dragons and as the one who keeps the faith.

Now, however much we may, sometimes, be lead to disavow these, they are all of them presumptions and personifications which we know; and which, when we acknowledge them are all of them destructive of the received idea of a simply rational, or rationalizable, modern architecture and of the increasingly established propensities of architectural education. Or so they ought to be. But to uncover an attitude is not to dispose of that attitude; and the idea of a "total" architecture which, in spite of its implied brutality, still seems to be so widely desired, the idea of an architecture "scientifically" based upon "facts" is, again and again, so much complemented and interpenetrated by a profusion of eschatological enthusiasms, chthonic illusions, utopian fantasies and millennialistic dreams as to be virtually irresistible to criticism. Indeed, it is an amalgam which, like Marxism, ultimately enshrines a faith in science and an irrational, contrary conviction in the immanence of

profusione di entusiasmi escatologici, illusioni chilistiche, fantasie utopistiche e sogni millenaristi. In effetti, è un amalgama che in definitiva sacralizza, come il marxismo, la fede nella scienza e l'irrazionale, convinzione contraria all'immanenza di una Nuova Gerusalemme, che, come qualsiasi religione primitiva, garantisce in pratica ai suoi devoti un'ampia immunità dalle intrusioni e dai suggerimenti del senso comune. Senza dubbio non occorre ripetere che l'architettura moderna è, o forse bisognerebbe dire è sempre stata, nel suo periodo eroico, una implicita negazione delle conseguenze di quell'aborigeno morso alla mela, delle conseguenze dell'annessa Caduta e delle spiegazioni successive. Cioè, essa fu sempre, nel bene e nel male, la negazione implicita del Peccato Originale. Conoscevo assai poco del "bene che vorrei fare e non ho fatto, del male che vorrei fare e non ho fatto". Invece sono nato, diciamo, sotto una strana combinazione astrologica: da un lato Oswald Spengler e dall'altro H.G. Wells; da un lato le predizioni di un cataclisma imminente, dall'altro le profezie di un fulgido futuro. E così, l'architettura moderna, ritraendosi dalla minaccia di una catastrofe, assunse una fede nella perfeibilità e nella possibilità di un'integrazione culturale, forse definitiva. Non è mio desiderio esprimere ulteriori critiche negative all'antiquata religione, ora anche abbastanza sclerotica, dell'architettura, specialmente perché io stesso sono molto sensibile alla maggior parte delle sue dottrine e alla sua poetica. Invece, desidero semplicemente suggerire che il suo repertorio di asserzioni contraddittorie conscie ed inconscie possano essere più utilmente oggetto di piccole finzioni teologiche. Sono d'accordo con Janet Dailey sulle due tendenze dell'architettura moderna — l'architetto come fattorino del sociologo, l'architetto come uomo di un sistema cosmologico — sono sul punto di fondersi in un pernicioso "ordinamento concettuale potenzialmente terrificante", in una struttura che minaccia anche di essere assolutista. Immagino però anche che, dati sufficiente ironia, comprensione, compassione, acume, buon senso, in qualche modo questi effetti terrificanti e perniciosi, che presumo giacciono in tutte le religioni primitive, possono essere, se non mandati via, almeno fatti retrocedere e spinti ad occupare una posizione aperta e discutibile. Tornando al 1765, in quella che suppongo fosse la sua seconda pubblicazione, l'Abbé Laugier comincia le sue *Observations* con un avvertimento di sicura presa: "Non è stato ancora detto tutto sulla Architettura". Rimane, dice, un campo enorme, aperto alle ricerche degli artisti, alle osservazioni dei dilettanti, alle scoperte degli uomini di genio. Ed è proprio perché, più di duecento anni dopo, le stesse affermazioni sono ancora vere e il campo da esplorare rimane egualmente immenso e aperto, che uno è spinto a continuare ed a permettere che emerga il grosso dilemma: con riferimento a specifici lavori di architettura, quali affermazioni possono essere provate per vere o false? Questo è un problema che non viene quasi mai proposto, probabilmente perché i risultati non sono rassicuranti. Cioè, sebbene si possono verificare alcune affermazioni relative ad una costruzione, ai suoi materiali, al costo, al suo mantenimento, ecc. la maggior parte di tali espressioni, alla fine, non è da ritenersi completamente interessante. Ma se potessero essere proposte affermazioni egualmente verificabili e molto più interessanti, circa le leggi della statica, prolifererebbero certamente ed anche in modo sovrabbondante i concetti strenuamente difesi sull'uso e sull'apparenza.

In un tale postulato, si è obbligati a proporre come importante l'impossibilità finale di prova o non prova, dal momento che un approccio veramente scientifico all'architettura e ai problemi dell'insegnamento dovre-

be di sicuro cominciare non con un metodo *aprioristico*, derivato dalla fisica (o da qualunque altra scienza), ma piuttosto dalla natura istituzionale dell'architettura stessa, con i suoi limiti, il suo modo di essere, le sue qualità più intime ed intrinseche. Ho già accennato alla profonda riluttanza a guardare a tutto questo e ad immaginare delle basi scientifiche. Ma proseguendo su tale approccio, potremmo scegliere di accettare che, anche se un'opera architettonica consiste per lo più, nei suoi aspetti pratici, nell'assemblare mattoni, malta, acciaio, cemento, vetro, legno, tubi e altri materiali, secondo i principi conosciuti della statica, ed anche se riconoscere le supposizioni generalmente accettate su un'architettura come coordinamento di questi materiali eterogenei, allo scopo di usarli e godersi, tutto questo si insinua già nei problemi primi della metafisica. Anche se le leggi della statica si possono dare per certe senza discussione, le "leggi" dell'uso e del piacere, della convenienza e della gioia, non hanno ancora subito alcuna rivoluzione newtoniana; e mentre non è detto che non succederà in futuro, fino ad allora qualsiasi concetto relativo all'utile e al bello rimarrà un'ipotesi non verificata. E questo potrà essere proposto come l'evidente problema centrale dell'architettura, un problema che né le conclusioni spicce del buon senso, né le ricercate intuizioni di una sensibilità illuminata, né l'applicazione di una vernice scientifica potranno mai sopprimere.

Quale esponente della teologia, delle teorie politiche, della filosofia o di qualunque altra disciplina che cerchi di riordinare l'esperienza casuale che non può attendere un'ideale soluzione futura ai suoi problemi, che è obbligato a districare strutture significative e realizzabili da un flusso continuo di prove, l'architetto è obbligato a lavorare sopra un substrato essenzialmente "incerto"; ed alla fine, la sua formulazione di concetti sull'uso, la bellezza, le miglioni, ecc., si basa su fondamenta ideologiche o almeno idealistiche. Ossia: dietro ogni sistema architettonico, oppure dietro ogni approccio architettonico, o anche dietro ogni singolo lavoro, sarà sempre implicita una varietà di supposizioni sulla natura della realtà, sul significato di novità, sulla natura dell'uomo, della buona società e tutti gli altri criteri che vengono normalmente introdotti, per arbitrare problemi di valore. L'architetto è quasi sempre deciso a sconsigliare, per quanto lo riguarda, la base fondamentale di quasi tutto quello che fa, anche se è portato a riconoscerne la presenza in tutta la storia dell'architettura. E c'è da aspettarsi, poiché si sente colpevole e spera di trasferire, al giorno d'oggi, la colpa al sociologo e forse al sociopsicologo, e si augura che questi non abbia alcun dubbio sulla propria disciplina, dubbio che egli invece nutre verso la sua. Ma la continua crisi di identità dell'architetto non è certo d'aiuto alla sua formazione. Ed è proprio perché l'architettura, in ultima analisi, si occupa della definizione simultanea e della soluzione di problemi altamente complessi e permeati di valori, che ciò a cui si potrebbe fare riferimento come al carattere neopositivista di così larga parte dell'insegnamento architettonico può essere solo visto come elemento che oscura, piuttosto che illuminare, le istanze principali.

Posso essere stato fin qui decisamente negativo e posso aver anche dato l'impressione di essere ostile ai computers, alle statistiche, alla tecnologia, alla sociologia, alla antropologia culturale e a tutto il resto. Debo però tentare di correggere quest'impressione. Per quanto mi riguarda, tutte queste cose e gli altri studi hanno finora avuto il loro spazio e portato il loro contributo; ma il loro spazio e il loro contributo non saranno mai validi al punto da servire come surrogato delle colpe sociali dell'architetto e permettere, o addirittura facilitare,

che si sottragga alle sue responsabilità. Per cambiare discorso ed essere pragmatico: io sono scettico riguardo ai sistemi istituzionalizzati e molto più scettico verso obiettivi istituzionalizzati, e sono scettico anche sulla troppa ricerca, perché come può lo studente fare della ricerca, finché è informato di quel che già sa? Sono altresì convinto che una volta che una cosa può essere insegnata, può essere determinata e codificata, quasi certamente non vale la pena di impararla: per queste ragioni sono portato a credere moltissimo nel valore della confusione e dell'improvvisazione. Il che significa che io credo, talvolta in modo esagerato, nella centralità dello studio di progettazione e nella sua presunta produzione di prodotti fisici.

Cito dal *R.I.T.A. Journal* del gennaio 1970: "Lo studio di progettazione è probabilmente il sistema più ricco ed avanzato per risolvere problemi complessi dell'insegnamento che esista nella università" e "anche se i corsi restano quello che sono, hanno così tanto da offrire agli studenti che meglio non si può ottenere in nessun altro istituto universitario e mi stupisco che nessuno voglia sostenerli e promuoverli". Questa però è l'opinione espressa da un sociologo e non da un architetto, ed è quindi, se possibile, più significativa.

Il modo in cui condurremo lo studio di progettazione dipenderà dal modo di credere alla mela ed al peccato originale, dal nostro modo di sentire il programma opposto all'archetipo, da come valutiamo il ruolo dell'informazione empirica opposta a quella del mito, se riteniamo che scopo dell'informazione sia quello di una causa determinante, o quello di un test, e, in generale, fino a che punto vogliamo o non vogliamo riconoscere che un'opera d'architettura sia un conglomerato di fatti empirici e di giudizi di valore. Inoltre, le strategie di uno studio di progettazione dipenderanno dagli atteggiamenti assunti, da una parte, verso la ricerca e, dall'altra, verso quella quasi incredibile costellazione di novità che emerge agli inizi del secolo, attraverso quel che pensiamo di uno studente che scopre da solo e si immerge in una tradizione alla quale non può fare a meno di partecipare. Ora, quale di questi approcci sia conservatore e quale sia radicale, non saprei proprio e, probabilmente, nessuna di queste due definizioni è molto appropriata. Ma, se fra i miei convincimenti personali, rimane la fede nella suprema importanza di alcune scoperte di circa cinquant'anni fa, allora, per gli scopi attuali, desidero annullare tale fede. Desidero invece presentare una teoria di cui sono grato a Fred Koetter. Riguarda una sequenza lineare discendente e le rivoluzioni di una ruota e il modo in cui un architetto dovrebbe accettare le indicazioni di discipline parallele, che egli dovrebbe giustamente considerare importanti. Il primo tipo di consensi è gerarchico: c'è il sociologo, poi il tecnico, poi i computers e quindi in fondo alla serie, c'è l'architetto. L'altro tipo di consensi invece, è rappresentato dalla ruota, è molto più egualitario e con questo tutti condividono responsabilità e colpe, poiché, quando parliamo della ruota, riconosciamo che ognuno vuole inventare e inventerà un modello, ma che il modello di ciascuno è parziale e incompleto e soggetto a verifica da parte degli altri. Così, in questo contesto rotante, l'architetto, anche se può non volerlo, è "innalzato" al livello del sociologo e obbligato ad assumerne le responsabilità, mentre il sociologo, cosa che immagino dovrebbe farlo contento, assume un ruolo "minore". Intrinsecamente, però l'idea non comporta né l'assunzione di un ruolo preminente, né quella di un ruolo soccombente: comporta piuttosto la validità di tutti i tipi di modelli e percezioni contraddittori. Nessuno è al centro: sono tutti su un perimetro e tutti i modelli sono soggetti a verifica qualitativa da par-

un metodo *a priori*istico, dunque altra scienza), ma tale dell'architettura stessa di essere, le sue qualità, accennato alla profondità e ad immaginare questo e ad appropinquare che, anche se e per lo più, nei suoi mattoni, malta, acciaio, materiali, secondo i ed anche se riconoscere centate su un'architettura materiali eterogenei, questo si insinua già. Anche se le leggi certe senza discussione, della convenienza e dell'alcuna rivoluzione che non succederà in concreto relativo all'utile verificata. E questo potente problema centrale che né le conclusioni create intuizioni di una cazione di una vernice nere.

ra, delle teorie politiche, disciplina che cerchi che non può attendere i problemi, che è obbligatorie e realizzabili da architeto è obbligato a lamente "incerto"; ed oncenti sull'uso, la bella fondamente ideologica dietro ogni sistema approccio architettonico, sarà sempre im sulla natura della realtà, natura dell'uomo, del riteri che vengono norre problemi di valore, iso a sconfiggere, per amentale di quasi tutto a riconoscerne la preettura. E c'è da aspettare di trasferire, al logo e forse al socio- on abbia alcun dubbio e egli invece tutte veridicità dell'architetto azione. Ed è proprio analisti, si occupa della azione di problemi al- valori, che ciò a cui si e al carattere neo- insegnamento architet- elemento che oscura, e principali.

ciamente negativo e one di essere ostile ai nologia, alla sociolo- tutto il resto. Debbo est'impressione. Per cose e gli altri studi portato il loro contri- ntributo non saranno surrogato delle colpe o addirittura facilita-

re, che si sottragga alle sue responsabilità. Per cambiare discorso ed essere pragmatico: io sono scettico riguardo ai sistemi istituzionalizzati e molto più scettico verso obiettivi istituzionalizzati, e sono scettico anche sulla troppa ricerca, perché come può lo studente fare della ricerca, finché è informato di quel che già sa? Sono altresì convinto che una volta che una cosa può essere insegnata, può essere determinata e codificata, quasi certamente non vale la pena di impararla; per queste ragioni sono portato a credere moltissimo nel valore della confusione e dell'improvvisazione. Il che significa che io credo, talvolta in modo esagerato, nella centralità dello studio di progettazione e nella sua presunta produzione di prodotti fisici.

Cito dal R.I.B.A. Journal del gennaio 1970: "Lo studio di progettazione è probabilmente il sistema più ricco ed avanzato per risolvere problemi complessi dell'insegnamento che esista nella università" e "anche se i corsi restano quello che sono, hanno così tanto da offrire agli studenti che meglio non si può ottenere in nessun altro istituto universitario e mi stupisco che nessuno voglia sostenerli e promuoverli". Questa però è l'opinione espressa da un sociologo e non da un architetto, ed è quindi, se possibile, più significativa.

Il modo in cui condurremo lo studio di progettazione dipenderà dal modo di credere alla mia ed al peccato originale, dal nostro modo di sentire il programma opposto all'archetipo, da come valutiamo il ruolo dell'informazione empirica opposta a quella del mito, se riteniamo che scopo dell'informazione sia quello di una causa determinante, o quello di un test, e, in generale, fino a che punto vogliamo o non vogliamo riconoscere che un'opera d'architettura sia un conglomerato di fatti empirici e di giudizi di valore. Inoltre, le strategie di uno studio di progettazione dipenderanno dagli atteggiamenti assunti, da una parte, verso la ricerca e, dall'altra, verso quella quasi incredibile costellazione di novità che emerge agli inizi del secolo, attraverso quel che pensiamo di uno studente che scopre da solo e si immerge in una tradizione alla quale non può fare a meno di partecipare. Ora, quale di questi approcci sia conservatore e quale sia radicale, non saprei proprio e, probabilmente, nessuna di queste due definizioni è molto appropriata. Ma, se fra i miei convincimenti personali, rimane la fede nella suprema importanza di alcune scoperte di circa cinquant'anni fa, allora, per gli scopi attuali, desidero annullare tale fede. Desidero invece presentare una teoria di cui sono grato a Fred Koetter. Riguarda una sequenza lineare discendente e le rivoluzioni di una ruota e il modo in cui un architetto dovrebbe accettare le indicazioni di discipline parallele, che egli dovrebbe giustamente considerare importanti. Il primo tipo di consensi è gerarchico: c'è il sociologo, poi il tecnico, poi i computers e quindi in fondo alla serie, c'è l'architetto. L'altro tipo di consensi invece, è rappresentativo dalla ruota, è molto più egualitario e con questo tutti condividono responsabilità e colpe, poiché, quando parliamo della ruota, riconosciamo che ognuno vuole inventare e inventa un modello, ma che il modello di ciascuno è parziale e incompleto e soggetto a verifica da parte degli altri. Così, in questo contesto rotante, l'architetto, anche se può non volerlo, è "innalzato" al livello del sociologo e obbligato ad assumersene la responsabilità, mentre il sociologo, cosa che immagino dovrebbe farlo contento, assume un ruolo "minore". Intrinsecamente, però l'idea non comporta né l'assunzione di un ruolo preminente, né quella di un ruolo soccombente; comporta piuttosto la validità di tutti i tipi di modelli e percezioni contraddittori. Nessuno è al centro: sono tutti su un perimetro e tutti i modelli sono soggetti a verifica qualitativa da par-

te the New Jerusalem; and which, like any primitive religion, effectively guarantees its devout a very large immunity from the intrusions and promptings of common sense.

It goes without saying that modern architecture was always - or perhaps I should say was always in its heroic period - an implicit denial of the consequences of that aboriginal eating of the apple, of the consequences of the alleged Fall and of its later explanations. That is, it was - for better or worse - always an implicit denial of the doctrine of Original Sin. It knew very, very little of "the good that I would that I do not, the evil that I would not that I do." Instead it was born, let us say, under a strange astrological combination: on the one hand Oswald Spengler, on the other, H.G. Wells; on the one hand the predictions of an imminent cataclysm, on the other the prophecies of an effulgent future. And so, modern architecture, recoiling from the threat of catastrophe, assumed a faith in perfectibility and in the possibilities of a, perhaps final, cultural integration.

I do not wish further adversely to criticize an antiquated and now somewhat sclerotic religion of architecture - particularly since myself is highly susceptible to most of the doctrines and much of the poetry of this religion. Instead, simply all that I wish to suggest is that its repository of contradictory assumptions, conscious and unconscious, could usefully be subjected to a modicum of theological finesse. I agree with Janet Daley that those two tendencies of modern architecture, - the architect as errand boy of the sociologist and the architect as cosmological systems man, - are coming to complement one another in a pernicious and "a potentially terrifying conceptual framework," in a framework which also threatens to be authoritarian; but I also imagine that, given sufficient comprehension, irony, compassion, wit, good sense, somehow these terrifying and pernicious effects which I assume lie latent in all primitive religions can be made, if not to go away, at least to recede and to come to occupy an overt and a discussable place.

Back in 1765, in what I suppose must have been his second publication, the Abbe Laugier begins his *Observations* with the entirely fetching notice that "Everything is not yet said about Architecture. There rests," he says, "an enormous field, open to the researches of artists, the observations of amateurs, and the discoveries of men of genius;" and it is because, more than two hundred years later, the same remarks are true and the field remains equally immense and open that one is emboldened to continue.

So, one is emboldened to continue and to allow the big question to emerge: with reference to any specific work of architecture what statements can be proved to be false or true? and this is the question which is almost never propounded - and, presumably, because its results are so entirely uninteresting. That is: though one may verify certain statements about a building, about its materials, cost, maintenance, etc., most of these statements are - in the end - not going to be widely regarded as being very interesting. But, if equally verifiable and much more interesting indeed there may be proposed, as being important, statements relating to the laws of statistics, there certainly also will proliferate a superabundance of strenuously maintained positions related to use and appearance.

And this predicament, as to the ultimate impossibility of proof or disproof, one is obliged to propose as important, since a truly scientific approach to architecture and the problems of teaching it should surely begin, not with an *a priori*istic method derived from the physical sciences (or from anywhere else); but rather with the na-

ture of the institution of architecture itself, with its limitations, its mode of being, its most intimate and intrinsic qualities.

That there is almost total reluctance to look at these and to envisage any scientific base I have already intimated. But, pursuing such an approach, we might choose to recognize that, though a work of architecture in its practical aspects is very largely an affair of assembling bricks, mortar, steel, concrete, glass, timber, tubes and entrails according to the principles of certain known statistical laws, that the supposition which is generally received that architecture itself is a co-ordination of these very miscellaneous materials for the purposes of use and pleasure already does intrude most of the ultimate problems of metaphysics. For, if the laws of statistics can be safely assumed to be established beyond dispute, the "laws" of use and pleasure, of convenience and delight, have certainly not as yet been subjected to any Newtonian revolution; and, while it is not inconceivable that in the future they may be, until that time, any ideas as to the useful and the beautiful will rest as untestifiable hypotheses. And this we might propose as architecture's central glaring problem a problem which neither the brisk conclusions of commonsense, the refined intuitions of enlightened sensibility, nor the application of scientific veneer will ever quite suppress.

Like the exponent of theology, political theory, philosophy, or any other discipline which seeks to order random experience, which cannot possibly await an ideal future solution of its problems, which is obligated to disentangle significant and workable structures from a continuous flux of evidence, the architect is obliged to work upon an essentially "uncertain" substratum; and, in the end, his formulation of concepts of use, beauty, improvement, etc., will rest upon ideological, or at least idealistic, foundations. That is: behind any architectural system or approach, or even behind any single work, there will always be implicated a variety of assumptions as to the nature of reality, the significance of novelty, the natural man, the good society, and all the other criteria which typically are intruded in order to arbitrate problems of value.

This ultimate basis for almost everything that he does, though he is prone to recognise its presence throughout the whole history of architecture, the architect is almost always determined to disavow as regards himself. And this is to be expected. He feels guilty about it and he hopes to shift the guilt, at the present day to the sociologist and perhaps the social psychologist whom he wishes to believe have none of the doubts about their own disciplines which he entertains about his own. But the continuous identity crisis of the architect is certainly no help to architectural education; and it is because architecture, in the end, is concerned with the simultaneous recognition and solving of highly complex and value-informed problems, that what could be called the neo-Positivist tone of so much architectural education can only be seen as obscuring rather than illuminating the central issues.

I may, so far, have been largely negative; and, even, I may have given the impression that I am hostile to computers, statistics, technology, sociology, cultural anthropology and all the rest. I should therefore attempt to correct this impression. So far as I am concerned, all these things and pursuits have their place and their contribution; but, also, their place and their contribution will never be valuable to the degree that they serve as surrogates for the architect's social guilt and permit, indeed facilitate, his abdication of responsibility.

To switch the scene and to be pragmatic: I am scepti-

cal of institutionalised systems and much more skeptical of institutionalised objectives: I am skeptical of too much research because how can the student conduct research until he is informed about what is already known; I am also convinced that once a thing is teachable, can be specified and codified, it is, almost certainly, not very much worth learning; and, for these reasons, I find myself believing very much in the virtues of confusion and the impromptu. Which means that I believe, and sometimes maybe to extravagance, in the centrality of the design studio and of its issue the presumptive physical product. And I quote, "the design studio is probably the most rich and advanced system of teaching complex problem solving that exists in the university," and "even as courses stand now, they have so much to offer students which cannot be obtained in any other university department that I am amazed that nobody has the faith to give them the hard sell." This is a quotation from the R.I.B.A. Journal for January 1970; but is the opinion of a sociologist rather than an architect and is therefore, just possibly, all that more significant.

But, how we conduct the design studio will depend on how we believe about the apple and original lo in, how we feel about program versus archetype, how we evaluate the role of empirical information versus that of myth, whether we consider the purpose of information to be that of a determinant or simply that of a test; and, in general, the degree to which we are willing or not willing to recognise any work of architecture to be a conglomerate of both empirical facts and value judgements. Further, the strategies of a design studio will depend on attitudes taken up, on the one hand, towards research and, on the other, towards that still almost incredible constellation of novelties which emerged in the opening years of this century, towards what we think about the student discovering for himself and what we think about the student becoming immersed in a tradition of which he cannot but be a part.

Now which of these approaches is conservative and which is radical, I am at a loss to know; and, probably, neither designation is very opportune. But, if among my personal convictions there remains the belief in the supreme importance of certain discoveries of approximately fifty years ago, then for present purposes, I wish to rescind this belief. Instead I wish to present an argument to which I am indebted to Fred Koetter. It is about a linear descending sequence and the rotations of a wheel; and it concerns the manner in which the architect should accept the intimations of parallel disciplines which he should rightly consider important. The one style of acceptance is hierarchical. There is the sociologist and then the techno-man and then the computers, and then, at the end of the line, the architect.

But the other style of acceptance, the wheel, is much more egalitarian and, in this, everybody shares the responsibility and the guilt, because when we are talking about the wheel, we are recognising that everybody wants to and will invent a model but that everybody's models are partial, incomplete and subject to check by somebody else's.

So in this wheel scene, the architect, even though he may not want it, is "raised" to the level of the sociologist and obliged to assume responsibility, and the sociologist, which I should imagine would make him happy, is "reduced." But, intrinsically, the idea involves neither raising nor reduction. Rather it involves the validity of all kinds of contradictory models and perceptions. Nobody is at the center. Everybody is at the periphery; and all models are subject to qualification by all others.

However it is just possible that, given the architect's

te di tutti gli altri. È tuttavia possibile che, dato il senso di colpa sociale dell'architetto e la sua ansia di farsi una doccia all'acido solforico due volte al giorno, una proposta di questo genere, così semplice e così facile, così tollerante e così razionale, non potrà mai essere messa ad effetto: e se sarà così, e se anche non sarà così, allora vorrei terminare come ho iniziato, ricorrendo ad una citazione e questa volta citerò quell'impeccabile liberale, Alfred North Whitehead. Nella sua conferenza del 1912, *The Aims of Education*, Whitehead condanna quella che chiama la tirannia delle idee inerti, delle "idee che sono solo recepite dal cervello, senza essere utilizzate, o messe alla prova, o tradotte in nuove combinazioni"; ma, una volta vinte queste idee, egli dice infine: "... Dovrebbe crescere la più austera di tutte le qualità mentali: il senso dello stile. Si tratta di un senso estetico basato sull'ammirazione per la realizzazione diretta di un fine previsto, semplice, senza spreco. Stile nell'arte, nella letteratura, stile nella scienza, nella logica, stile nell'esecuzione pratica, hanno tutti fondamentalmente le stesse qualità estetiche, e cioè realizzazione e controllo... Questo ci riporta alla posizione da cui siamo partiti, l'utilità dell'educazione. Lo stile, nel suo significato più sottile, è l'ultima conquista della mente coltivata e ne è anche quella più utile, quella che pervade l'essere nella sua interezza. L'amministratore che abbia il senso dello stile, odia lo spreco, l'ingegnere con il senso dello stile economizza i materiali; l'artigiano con il senso dello stile preferisce il lavoro ben fatto. Stile è moralità basilare della mente... con lo stile si raggiunge il fine senza effetti secondari, senza che nulla di indesiderabile sorga e s'infiammi. Con lo stile si raggiunge il proprio fine e nient'altro che il proprio fine. Con lo stile l'effetto della propria attività è calcolabile e la lungimiranza è l'ultimo dono degli dei agli uomini. Con lo stile si aumenta il proprio potere, poiché la mente non è distratta da cose non pertinenti, ed è così più probabile che si raggiunga il proprio obiettivo. Lo stile è però privilegio esclusivo dell'esperto. Chi mai ha sentito parlare dello stile di un pittore dilettante o dello stile di un poeta dilettante? Lo stile è sempre il prodotto di uno studio specialistico, il contributo particolare della specializzazione alla cultura."

Lo stile, "la più austera delle qualità mentali", "la moralità basilare della mente", "il contributo particolare della specializzazione alla cultura": mi sento in dovere di citare Whitehead a causa dell'importanza di definizioni come queste e perché, infine, dopo aver detto tutto il possibile egli ha citato quello che deve essere sicuramente l'obiettivo.

social guilt and his anxiety to enjoy a sulphuric acid douche twice a day, a proposal of this kind, so obvious and so easy, so tolerant and so rational, could never be effective; and, if this is the case, and even if it is not, then I would like to end as I began with a falling back upon a quotation and this time a quotation from that impeccable liberal, Alfred North Whitehead.

In his lecture, *The Aims of Education*, way back in 1912, Whitehead condemns what he calls the tyranny of inert ideas, of "ideas that are merely received into the mind without being utilised, or tested, or thrown into fresh combinations;" but, with these overcome, finally he says, "... there should grow the most austere of all mental qualities, I mean the sense for style. It is an aesthetic sense based on admiration for the direct attainment of a foreseen end, simply and without waste. Style in art, style in literature, style in science, style in logic, style in practical execution have fundamentally the same aesthetic qualities, namely attainment and restraint..."

Here we are brought back to the position from which we started, the utility of education. Style, in its finest sense, is the last acquirement of the educated mind; it is also the most useful. It pervades the whole being. The administrator with a sense for style hates waste; the engineer with a sense for style economises his material; the artisan with a sense for style prefers good work. Style is the ultimate morality of mind... with style the end is attained without side issues, without raising undesirable inflammations. With style you attain your end and nothing but your end. With style the effect of your activity is calculable and foresight is the last gift of gods to men. With style your power is increased, for your mind is not distracted with irrelevancies, and you are more likely to attain your object. Now style is the exclusive privilege of the expert. Whoever heard of the style of an amateur painter, of the style of an amateur poet? Style is always the product of specialist study, the peculiar contribution of specialism to culture."

Style, "the most austere of all mental qualities," "the ultimate morality of mind," "the peculiar contribution of specialism to culture": I feel obliged to quote Whitehead because of the pregnancy of definitions such as these and because, in the end, and after everything may have been said, he has cited what must surely be the object.

